

DEFINIRE IL DISAGIO CINO CASSON

Da un punto di vista esclusivamente lessicale, definire il *disagio* è abbastanza semplice; si definisce così ogni situazione e/o sensazione penosa, scomoda, imbarazzante, ogni senso di privazione o di inadeguatezza.

Ben più complesso è distinguere tra i diversi tipi di disagio e le diverse cause che lo provocano.

A grandi linee - molto sinteticamente, con tutti i limiti delle schematizzazioni - possiamo iniziare a distinguere tra disagio per *cause oggettive* e disagio per *cause soggettive*.

Nel primo gruppo possiamo indicare cause di natura *economica*, di natura *sanitaria*, di natura *sociale*; si tratta di condizioni nelle quali un deprivazione ascrivibile ad una di dette cause procura un reale disagio.

Una condizione di estrema povertà è, oggettivamente, causa di disagio per impossibilità di garantirsi un tenore di vita sufficientemente dignitoso (art. 36 Cost.); naturalmente il disagio è aggravato se dal soggetto dipende la vita di uno o più famigliari.

Una condizione di salute patologica causa, oltre al dolore fisico, il disagio di non poter compiere tutti gli atti della vita quotidiana e di essere, almeno parzialmente, dipendente da aiuto esterno (medico, farmacologico o assistenziale).

Definire il disagio di natura sociale è meno lineare; già le cause precedentemente descritte possono contribuire a crearlo; ad esse si possono sommare diversità etnico-religioso-culturali, oggetto di rifiuto (o, almeno, di diffidenza) da parte del contesto sociale.

In sostanza è un disagio che deriva da un senso di "non accettazione".

Queste cause sono *oggettive*, perché basate su dati fattuali, certo graduabili e interpretabili, ma reali. Naturalmente queste cause possono essere vissute con un grado maggiore o minore di disagio soggettivo, ma sono, di per sé, produttrici di disagio.

Le cause soggettive di disagio non sono "catalogabili" tanto sono numerose; volendo darne una succinta definizione, possiamo dire che si tratta di condizioni che provocano un disagio solo in alcuni soggetti, mentre la maggior parte degli altri le vive con indifferenza.

Questo non significa che il disagio non sia reale, non sia vissuto con pena e imbarazzo, con sensazioni sgradevoli di emarginazione.

I soggetti più esposti a tale tipo di disagio sono, prevalentemente, i più deboli, giovani, anziani, che più facilmente si sentono oggetto di rifiuto.

A puro titolo di esempio, un ragazzo che ha la sensazione di non essere accettato nel gruppo, un anziano che si sente "di peso" per i famigliari, un "imbranato" che teme il dileggio.

In molti casi il disagio soggettivo ha, in realtà, delle concause oggettive, che, però, non provocano, sempre e in tutti i soggetti, la medesima reazione.

Si tratta, come evidente, delle forme di disagio più difficili da affrontare; mentre le cause oggettive possono essere rimosse (o ridotte in termini di gravosità), quelle soggettive richiedono interventi di sostegno psicologico e un'azione sul contesto.

Un caso a parte è il disagio derivante dalla condizione carceraria.

Si sommano, in questi casi, cause oggettive - la privazione della libertà, la convivenza forzata, un trattamento spesso degradante - e cause soggettive, la responsabilità derivante da una condotta deviante, che ha imposto alla società l'applicazione di una pena.

Ovviamente questa schematica "rassegna" non può "tipizzare" tutte le possibili cause di disagio.

Passando a identificare gli interventi atti a ridurre - eliminare non sembra possibile - le diverse forme di disagio, potremmo dire che vi sono interventi di competenza "istituzionale", che afferiscono a negazione di diritti, da realizzarsi da parte del "pubblico", interventi di competenza "sociale", affidati ad agenzie e soggetti sia pubblici che privati, che operano "ad adiuvandum", seguendo "protocolli" definiti, interventi di natura volontaria, che operano secondo propri "protocolli", dei quali, per altro, deve essere asseverata la serietà scientifica.